

43.1
In...Cammino

in...CAMMINO

Periodico on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII - numero 43
2019

Editoriale
di Gabriele VALENTINI

Un saluto a tutti i nostri lettori. Firmo questo numero 43 di "in... cammino" raccogliendo l'eredità che Daniele Crotti ha lasciato dopo sette anni di lavoro. Per prima cosa ritengo giusto e doveroso un ringraziamento, non formale, al "caino" che mi ha preceduto. Chi come me ha lavorato per 40 anni nell'editoria, di cui 30 come giornalista professionista in un quotidiano, ben conosce le difficoltà di creare e, soprattutto, portare avanti una rivista. Ci vogliono, oltre alla competenza, passione, costanza e tanta volontà: doti che al camminatore Crotti non sono certo mancate e che gli hanno permesso di confezionare un prodotto apprezzato dai soci Cai e non solo. Naturalmente Daniele continuerà la sua collaborazione alla rivista che potrà così giovare delle sue conoscenze del territorio e, perché no, della sua verve polemica.

Da parte mia ho accettato l'invito degli amici seniores a prendere il suo posto non certo per dirigere, ma soprattutto per coordinare questo periodico. La mia esperienza nel quotidiano mi ha insegnato che solo il lavoro di squadra, ben gestito, permette di ottenere un risultato apprezzabile. Per questo rivolgo l'invito a chi ha collaborato finora di continuare nel suo impegno e anche a chi ha solo letto o conosciuto la rivista, di avvicinarsi, aiutandoci a fornire un prodotto sempre più completo e migliore.

Il Cai di Perugia, a giudizio di chi come me viene da fuori (Como), produce una notevole mole di iniziative in tutte le sue sezioni: dal trekking all'alpinismo, dalla speleologia alla mtb, dallo sci alpinismo fino al coro. Sarebbe



pagina 1

Editoriale

pagina 3

Alla conquista del Mustang

pagina 11

La "fiorita" superstar

pagina 18

11 dicembre - Giornata internazionale della montagna

pagina 20

Velino Sirente

pagina 23

I "Rampanti"

pagina 26

SASU - Salviamo persone da oltre 50 anni

pagina 28

Giornata sociale di fine anno

pagina 30

Il mistero della ferrata sul Tezio

pagina 31

Dipingere e camminare



bello che chi si occupa o partecipa alla vita di queste sezioni considerasse la rivista come un punto d'approdo per far conoscere a tutti le proprie esperienze.

Collaborare è più facile di quanto sembri: da parte mia assicuro ci sarà sempre considerazione per chi porterà delle proposte per rendere più ricco "in... cammino".

Nella speranza che poi questa completezza

induca anche il direttivo della sezione a considerarlo non solo un'espressione del pur folto e attivo gruppo seniores ma anche come un "house organ" che pubblicizzi quanto di valido viene fatto dagli oltre mille soci del Club Alpino di Perugia. L'importanza della comunicazione è spesso sottovalutata, come è stato ribadito in un recente convegno del Cai nazionale: occorre che le nostre manifestazioni, le nostre piccole e grandi imprese siano conosciute da più persone possibili e non solo dalla ristretta cerchia dei partecipanti e loro parenti o amici. Anche perché questo può portare nuovi soci e quindi nuova linfa all'associazione. Quindi porte aperte, senza alcuna preclusione, per chi vorrà aiutarci, secondo le proprie competenze, a portare avanti il nostro percorso.

Intanto vogliamo proporre alla vostra lettura questo numero, che abbiamo cercato di rendere più attuale possibile con articoli ma anche con tante notizie su quanto è avvenuto negli ultimi mesi al Cai Perugia.

Apri la rivista un reportage sul trekking in Nepal, più precisamente nel Mustang, che si è svolto dal 24 ottobre al 7 novembre: in diciotto abbiamo affrontato questa impresa che il sottoscritto ha cercato di riassumere in breve, lasciando ampio spazio alle foto. A corredo, il viaggio visto attraverso gli occhi di Arianna Capaccioni, 20 anni, la più giovane partecipante che ha simpaticamente reso le sue impressioni in poesia.

A seguire un lungo e dotto, ma a tratti an-

che divertente, articolo del socio Alessandro Menghini sulla fiorita di Castelluccio, che svela i tanti segreti di questo sempre affascinante spettacolo della natura. A Castelluccio di Norcia è stata dedicata quest'anno dalla nostra Sezione anche la Festa della Montagna sulla quale riferisce Ugo Manfredini.

Sempre a proposito di trekking segnaliamo la tre giorni nel gruppo del Velino Sirente che ha messo a dura prova i polpacci di pur esperti camminatori: ce ne parla il "grande affabulatore" Fausto Luzi.

Nell'ambito delle interviste sui vari gruppi del Cai Perugia, questa volta abbiamo sentito i Rampanti, cioè gli appassionati di sci alpinismo, una disciplina tanto impegnativa quanto affascinante: ce ne parlano Filippo Cianetti e Angelo Pecetti.

Riportiamo anche l'accorato appello, poi accolto, di Mauro Guiducci alla Regione Umbria affinché dia il giusto peso e contributo al Soccorso Alpino e Speleologico che da oltre 50 anni svolge la sua indispensabile missione sulle nostre montagne ma non solo.

Infine Ugo Manfredini ci dà conto della tradizionale festa sezionale dell'8 dicembre con la premiazione dei soci "storici", Vincenzo Ricci ci mostra le prime foto della nuova e misteriosa ferrata apparsa sul Tezio e infine diamo notizia della bella mostra di pittura che la socia Valentina Trona ha dedicato alle sue gite con il Cai.

Buona lettura!



Il Gruppo del Catinaccio - Foto di Vincenzo Ricci

Alla conquista del Mustang

di Gabriele VALENTINI

Nepal 2018, una splendida avventura. Due settimane nel paese delle montagne per antonomasia con un breve ma entusiasmante trekking nella valle del Mustang. Probabilmente il culmine delle offerte del Cai di Perugia in questa stagione. L'abbiamo condivisa in 18, guidati dal veterano Vincenzo Gaggioli. Qui di seguito non vogliamo ripercorrere passo passo il viaggio ma solamente cercare trasmettere, a chi ci legge, alcune delle emozioni che ci hanno accompagnato.

PRIMA DELLA PARTENZA

Tre mesi molto intensi dalla prima riunione operativa. Si sono aperte discussioni su tutto (s'è pure formato un gruppo su whatsapp): dal modello del sacco a pelo, alla potabilizzazione dell'acqua, dal peso degli zaini al cibo da portare, da quali medicinali sono efficaci per il mal di montagna a che tempo che farà, etc. Molto gettonato chi aveva precedenti esperienze in zona.

L'ARRIVO

Quando si giunge a Kathmandu per la prima volta un po' di shock è normale ma tutti si sono subito calati nel ruolo di esploratori della giungla urbana che è questa città. Nel senso che per sopravvivere si devono schivare una quantità impressionante di moto e motorini probabilmente più pericolosi di tigri e serpenti. Comunque la capitale è piaciuta nonostante la breve visita e i danni del terremoto del 2015. Il suo fascino rimane immutato anche se non è più quel mito che era al tempo degli hippy.

LE STRADE

Il primo impatto, per chi non la conosceva, con la viabilità nepalese è stato tremendo. Dieci ore per 200 km sulla "highway" (pure a pagamento) che porta a Pokhara compreso il macabro spettacolo di un incidente mortale con tanto di cadavere ancora sulla strada e neppure ben coperto da un lenzuolo. Ma questo è stato solo un assaggio come vedremo.



Il nostro pullman



Quota massima toccata

II VOLO INTERNO

Da Pokhara a Jomsom sono 25 minuti sul piccolo aeroplano da soli 20 posti. E il gruppo si deve dividere. Emozioni al decollo e nel volo vicino alle montagne prima di atterrare proprio al principio della valle del Mustang dove avrà inizio l'avventura: qualcuno comincia a capire cos'è il vero Nepal, quello delle montagne.

AUTISTI DI PULLMAN

Un rally spericolato con un vecchio autobus? Possibile solo qui. Tutti scatenati per filmare le prodezze dell'autista che ci conduceva senza incertezze su una strada, forse meglio definirla una pista, con annesso strapiombo sul fiume Kali Gandaki. Emozioni, qualche gridolino ma poi si arriva tutti contenti, e anche un po' tanto impolverati, al posto di partenza del trekking.

LA LUNGA MARCIA

Complici le mappe imprecise, una imprevista sosta a mezzogiorno per assaggiare i famosi momo (ravioli tibetani) e il primo giorno di trekking si trasforma in un'odissea che terminerà solo alla luce delle pile. Alla fine i gps danno i numeri: 27 i chilometri percorsi e 1600 i metri di dislivello complessivo. Per molti è un vero e proprio record di cui andare orgogliosi tenendo pure conto che l'intero

percorso era oltre i 3000 metri di quota.

FOTOGRAFI

Numerosi nel gruppo gli appassionati. Di alcuni era anche difficile scorgere il volto durante le giornate. Perennemente nascosti da teleobiettivi, grandangoli, telecamere, go-pro e cellulari di ogni tipo. Alla fine delle due settimane gli scatti si contavano a migliaia per ogni apparecchio e i filmati a ore. L'occasione era troppo ghiotta e non se la sono lasciata scappare. Da parte mia, visto che non era certo la mia prima esperienza, ho preferito memorizzare più con gli occhi gli splendidi panorami e i monumenti visitati lungo il percorso.

GLI SHERPA

Bravo e anche fortunato il nostro Vincenzo. Ha trovato proprio una squadra affiatata di nepalesi che ci ha aiutato moltissimo durante il viaggio. Il capo Sonam, il suo assistente Nuru (un tipo che ha scalato anche gli 8000) e gli altri si sono prodigati per rendere il più piacevole possibile il nostro viaggio. E complimenti anche al cuoco che è riuscito a venire incontro alle esigenze culinarie non sempre facili di un gruppo di italiani. Mitica la pizza Lo Manthang che ci ha preparato una sera.

INFERMERIA

Come in un vero viaggio che si rispetti non



Foto ricordo del gruppo, alle porte di Lo Manthang

43.5 *In...Cammino*

sono mancati i malanni: problemi di pressione, vesciche multiple ai piedi, ginocchia tremolanti, coliti, stitichezza, diarrea, tonsillite e pure uno svenimento. Comunque nulla per cui sarebbe stato necessario chiamare l'elicottero sul quale il buon Gaggioli avrebbe volentieri fatto un voletto. Però tutto si è risolto bene grazie anche all'ottima assistenza e collaborazione fra i partecipanti e quindi ne parliamo solo perché fa parte della mitologia del trekking.

LE JEEP

La strada che i cinesi stanno costruendo lungo la valle del Mustang è ancora un abbozzo.

Percorrerla interamente in jeep come abbiamo fatto noi per un'intera giornata è stato un esercizio di vero masochismo. I nostri fondo schiena e spina dorsale ci odieranno per sempre dopo questa esperienza. E visto la velocità media qualcuno ha fatto notare che a piedi non avremmo impiegato molto di più.

CONCLUSIONE

Un viaggio davvero bello, ma soprattutto in un mondo così lontano dal nostro quotidiano che ci ha permesso di dare almeno un'occhiata a paesaggi, a una cultura e a un popolo che rimarranno sempre in noi.



Faceva freddo in Nepal? Niente affatto...

L'allegra brigata



43.6
In...Cammino



Pranzo alla guest house



Kathmandu, l'inferno degli elettricisti

Le onnipresenti ruote della preghiera



Il Nepal di Arianna

di Arianna CAPACCIONI

*Nella tua giovane vita capisci che ami camminare,
ti iscrivi al Cai così questa passione puoi coltivare.
Poi chiudi gli occhi che hai vent'anni,
li riapri e ti ritrovi immense montagne dinanzi.
Maestose e innevate, dalla loro bellezza rimani incantata
e realizzi che in Mustang sei atterrata.
Ancora non comprendi come lì sei finita
ma da quella sperduta terra già sei rapita.
Persone meravigliose e gentili accompagnano i tuoi passi
e insieme si viaggia fra lande desolate e rossicci massi.
Per ristorarci sostiamo in bianchi villaggi
e poi ripartiamo, fino ad attraversare ponti oscillanti.
Il tuo spirito si risveglia e si fa avventuriero
e ti porta ad esplorare ogni angolo di ogni monastero.
Molteplici divinità dai colori sgargianti ne arricchiscono le pareti,
con curiosità e meraviglia contempi insoliti amuleti.
Fuori numerose bandiere tibetane vengono agitate dal vento,
han sopra scritte preghiere che al popolo infondono incoraggiamento.
Di giorno il sole ti abbronzava, la notte l'acqua congela
ma nell'oscurità uno splendente firmamento si svela.
Durante i pasti il the abbonda e il cibo è assai speziato,
banchettare tutti insieme rende il piacere immediato .
Cinque sono i giorni di un trekking arduo e faticoso
ma ai nostri sguardi appare sempre un panorama grandioso.
Impressionante e fiera è la catena Himalayana
che di tutto il tragitto è l'indiscussa sovrana.
I nostri amici sherpa ci guidano con bravura ed efficienza,
il popolo nepalese ci riserva sempre una calda accoglienza.
Purtroppo non son rari disturbi, vesciche e malanni
ma con tenacia e determinazione si va sempre avanti.
Le gambe s'inerpicano e orgogliosi siamo,
quando i 4000 metri e oltre di altezza conquistiamo.
Poi il respiro si calma, l'altezza diminuisce,
quel paesaggio selvaggio d'un tratto svanisce...
Ti ritrovi a Kathmandu, capitale affollata e caotica,
nonostante il gran traffico anche lei ha una bellezza ipnotica.
Con curiosità e sete di conoscenza ti inoltri nel suo grembo,
ci sono piazze con ceste di frutta, botteghe e templi di legno.
Così chiudi gli occhi per ispirare l'odor di incenso,
li riapri e ti ritrovi nell'aereo con tuo grande scontento.
Capisci che l'avventura ormai volge alla fine
e senti il cuore venir trafitto da sottili spine.
Ma poi realizzi che il gioco non finisce lì,
che il sole tramonta, ma poi risorge ad ogni dì.
Che se il mondo chiama tu rispondi,
perché la magia del Mustang ha stregato i nostri pensieri più profondi.
Il nostro spirito di magia si è riempito
e il ricordo del Nepal, sempre in noi, sarà custodito.*

43.8
In...Cammino



Uno spettacolare ponte tibetano: attraversarli è sempre un'emozione

I nostri bagagli sui muli



43.9

In...Cammino

Il Machhapuchhare, il Cervino del Nepal



La Valle del Mustang con l'immenso letto del Kali Gandaki



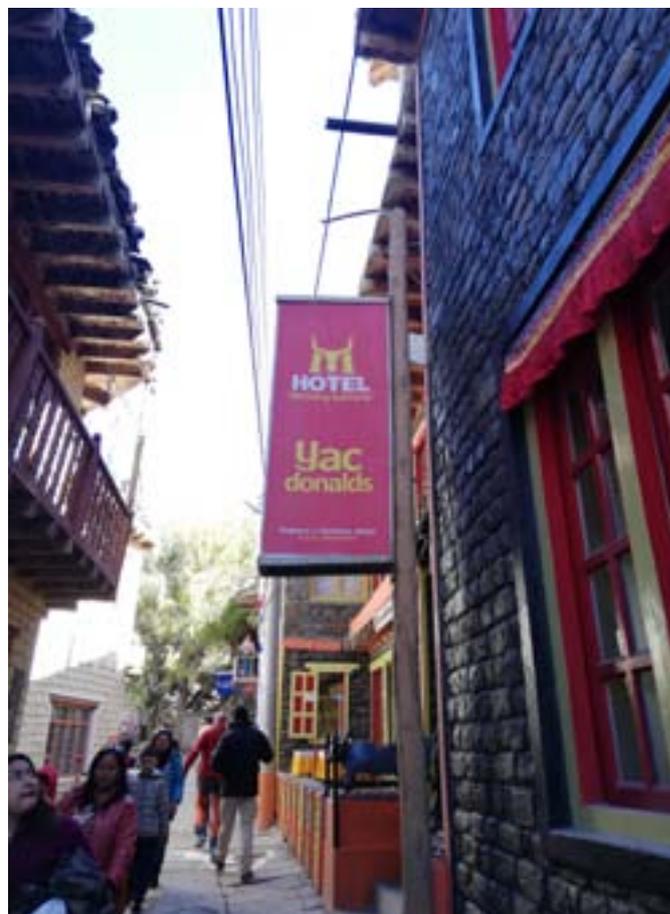
43.10
In...Cammino



In partenza per Jomsom



Piccoli nepalesi incontrati nei villaggi lungo i sentieri



Yac Donalds: la concorrenza al colosso americano..



La “fiorita” superstar

di Alessandro MENGHINI

*Un dì di giugno d'un anno che dirvi non so
tribù di caini al Vettore se n' giva,
ma al Gran Piano il passo veloce fermò,
'no stupor naturae la terra gli offriva,
– “sibillino incantesimo” 'l gruppo pensò! –
qui rossa lì gialla là azzurr'appariva,
il piacer agognato sempre 'n cima lassù,
in quel giorno i caini lo colser laggiù.
Morale: “Ubi caini, ibi amoenitas”.*

In un giorno di giugno di un anno che non ricordo più, un gruppo del CAI di Perugia arrivò al Pian Grande di Castelluccio, pronto con gli scarponi a calpestare montagne e convalli dei Sibillini. Ma alla vista dello spettacolo che la “fiorita” offriva, i caini non resistettero a fermarsi. Alla vista dei campi squadrati, quel giorno dipinti di rosso, mi venne da canticchiare, fra me e me, una famosa canzonetta che parla di papaveri e papere¹. È palpabile, nella canzone, il diverso valore assegnato agli “alti papaveri” del linguaggio politichese, la parte

¹ Scritta – ormai son quasi sette decenni – da Vittorio Mascheroni e Mario Panzeri e cantata da Nilla Pizzi. I meno giovani come me la ricorderanno bene – i caini non rincitrulliscono mai (del tutto) – e i più giovani si chiederanno chi mai fossero i tre emeriti sconosciuti: *sic transit gloria mundi!*

della società più ostentata da giornali e tv, e la rassegnata pletera dei paperi, ovverosia della gente comune, quelli che fanno parte dell'anonima massa.

Parodiando, osai, ahimè!, un parallelo tra le due realtà, quella idealistica della canzone e quella realistica, tangibile, della coltivazione della lenticchia. Considerato il ruolo delle piante presenti nel campo, il soggetto principale della coltura risultava la pianta più umile, la più bassa, la meno appariscente, la “paperina” per intenderci, mentre la specie più vistosa, più rilevante era costituita dagli alti papaveri, come nella canzone che sfrutta l'assonanza tra papaveri e paperi. Ricordate le parole? Una papera chiede al padre come si fa a “pappare” gli ingombranti papaveri ed egli, acquiescente filosofo, non solo le risponde che non si può, ma aggiunge: «Che cosa ci vuoi far, così è la vita ... Lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, / e tu sei piccolina, e tu sei piccolina, / lo sai che i papaveri son alti, alti, alti, /sei nata paperina, che cosa ci vuoi far...». Pure nel campo, alla poco visibile paperina, impossibilitata a papparsi i papaveri, non rimane altra scelta che acquietarsi e finire per coabitare more uxorio con essi. Il connubio, però, sarebbe durato poco: non sarebbe venuta la falce (come nella canzone), un vero guaio per ambedue i soggetti, ma «un colpo di vento i papaveri in alto portò, ... lasciando Pa-

perina» “impaperavata”, ma viva e ancora utile, al contrario dei fugaci fiammanti papaveri. La pianta-paperina, nella metafora quella coltivata in eterna lotta con gli antagonisti papaveri, è la lenticchia. Sì, lì nel campo, sotto i folti e sanguigni papaveri c'è proprio la lenticchia, antico legume che pur nella sua modestia di portamento era arrivato agli onori delle cronache bibliche antiche. Pensate che per un piatto di lenticchie l'affamato Esaù scambiò la sua primogenitura con il furbo secondogenito Giacobbe. A quei tempi essere il primo figlio di un patriarca non era cosa da poco! È vero, Giacobbe poi dovette sobbarcarsi tutto il peso del popolo ebraico, dato che una dozzina di figli proliferarono altrettante tribù – un po' come il CAI – e la cosa non fu da poco, ma, insomma, l'impresa ben valeva la rinuncia a un bel piatto di lenticchie. In molti criticherete Esaù e lo deriderete, ma quanti di voi, a Capodanno, non vorrebbero margiarne a chili pur di avere tanti soldi quante sono le lenticchie trangugiate? Chi è senza peccato scagli la prima pietra (contro di me).

A questo punto, considerato che parlo di lenticchia, devo lasciare da parte i papaveri e fare un passo indietro, sfatando per prima una delle tante leggende metropolitane che molti continuano a scrivere e riscrivere, scopiazzandosi. Il che, ahì loro!, desterà stupore e meraviglia, ma non me ne vogliano. Allo splendore della “fiorita” sui campi di Castelluccio la lenticchia non concorre per niente, sia perché sul piano cromatico ha fiori piccoli e bianchi – per quanto in botanica il bianco sia un colore – e sia perché è pianta di piccola taglia e, comunque, assai più bassa rispetto ad altre erbe con essa conviventi.

Eppure la fiorita dipende dal fatto che lì l'uomo coltiva tale specie. Coltura tradizionale tipica e, per certi aspetti della *cultivar*, esclusiva di Castelluccio, ad essa sono legati una serie di specie infestanti, cioè di piante concorrenti, che si giovano del fatto che nelle colture non viene praticato il diserbo, né chimico né meccanico, trattamento che priverebbe l'osservatore, anche disattento, di quella stupenda visione di colori che è, per l'appunto, la fiorita, che incornicia da basso il colle di Castelluccio, la costa del Vettore e il Pian Perduto.

Da quanto tempo la lenticchia viene coltivata a Castelluccio? È difficile fissare una data pre-

cisa, ma sicuramente fin dalla fondazione del paese o, comunque, fin dalla presenza *in loco* dei primi abitanti stabili, quei pastori-agricoltori, che con sapienza seppero trovare un equilibrio tra produttività naturale (foraggio, fieno, legname, miele, funghi, piccoli frutti, ecc.) e produttività agricola, per quanto quest'ultima limitata a poche specie coltivabili, data l'altezza e le condizioni climatiche del sito. Mi piace condividere con il lettore l'origine fantasiosa che ne ha fatto Demetrio Ottaviani nel poema in ottava rima intitolato *Storia di Castelluccio*. Egli mescola un po' le carte, facendo risalire l'introduzione del legume a tempi addirittura preistorici, quando il colle, su cui poi sarebbe sorto Castelluccio, era circondato dalle acque di un grande lago che occupava i piani sottostanti. Su quell'isola, selvaggia e disabitata, un giorno venne relegato tutto solo l'innocente Alfiero, uomo di sani principî morali, ma accusato ingiustamente di furto dalla moglie dell'oste, suo datore di lavoro, per avere resistito agli adescamenti amorosi della donna. La sua pena all'impiccagione venne tramutata in esilio a furor di popolo. Le guardie, perciò, portarono il poveretto, inesperto di nuoto, su quell'isola e lì lo abbandonarono al suo destino con la scorta di un quintale di farina e dodici chili di roveja e di lenticchia. Il condannato a sicura morte non si dette per vinto. “*La terra a coltivar si volle dare / E all'opra prontamente si mettea: / Ed ecco quei legumi seminare, / Pel vitto in essi solo speme avea*”. Finita la farina, rischiò di morire di fame, quando “*di lenticchia e roveja venne a fare / raccolta del suo campo invero bella*”. Ma che dico? Bellissima, perché Alfiero si applicò tanto alla coltivazione della lenticchia che “*di tale coltivazione fece scienza / e si buona la seppe ricavare / che mai n'ebbe alcuno conoscenza, / né più squisita altrove ebbe a trovare: / tale lenticchia tanto rinomata, / poi di Castelluccio fu chiamata*”. Già, perché dopo aver imparato a nuotare, aver attraversato il lago a nuoto, essere arrivato a Camerino, aver ripreso i contatti con il mondo, essersi sposato e aver fatto costruire la prima casa di pietra per sé e i suoi, su quell'isola “*avvenner delle cose mai pensate! / Le acque del lago fur scemate alquanto / e poi ancora, ancor più giù calate, / che d'acqua non vi resta ancor più tanto: / e proprio un anno il fatto ebbe durata / ché l'acqua appar-*



ve tutta prosciugata./ Che mai? Ebbe il lago un forte sfondo / giù verso il monte che a Norcia guardava / e l'acqua se n'andava giù nel fondo / d'un'ampia grotta che s'inabissava. / Cambiavasi colà davvero il mondo! / Dal lago fertile piano si formava, / e l'isola rimase un alto monte ...", su cui i figli di Alfiero costruirono poi altre case fino a far sorgere un paese intero, al quale dapprima lo stesso Alfiero diede il nome di Castelfranco, cambiato poi dai Norcesi (sic!), una volta impossessatisi del posto, prima in Castelprecino e poi nel più vezzoso Castelluccio. E la lenticchia? Rimase il vanto del paese, come ce ne dà testimonianza il poeta: "E questo Castelluccio rinomato, / come oggi meglio risuonar si sente, / per quella terra ch'ebbero coltivato, / e per la sua lenticchia specialmente / che fra tutte riporta un gran primato, / ed è assai ricercata dalla gente, / specie oggidì essa è tanto stimata / poiché è riconosciuta assai pregiata".

Che dire altro della lenticchia? Beh, mi pare che l'Ottaviani ne abbia già tessuto le lodi a sufficienza, per cui io mi limiterò a poche no-

tizie. La lenticchia scientificamente è chiamata *Lens culinaris* Medik.(sin. *L. esculenta*). Il nome generico ben le s'addice per la forma dei semi (1-3 per legume), di forma semisubrottonda, biconvessa, lenticolare, simili a una piccola lente, forma ben espressa proprio dal nome italiano (dal latino maccheronico *lenticula*). Il nome specifico, invece, richiama l'uso commestibile (*esculenta*) o l'uso culinario (in latino *culina*). Appartiene alla famiglia delle Fabacee (o Leguminose), di cui presenta i tipici caratteri morfologici. È pianta erbacea annuale, a ciclo biologico relativamente breve. Il colore predominante dei petali è il bianco. Non si conosce allo stato spontaneo e quindi si trova solo coltivata: la sua origine è ignota. Si sa che è una delle prime specie addomesticate dall'uomo. Testimonianze archeologiche ne fanno risalire l'uso come alimento a oltre 10.000 anni fa.

Le varietà di lenticchie sono molte. La *cultivar* di Castelluccio è un prodotto a Indicazione Geografica Protetta (IGP), tipico dei piani carsici di tale località, compreso il Pian Perdu-

43.14

In...Cammíno

to. A tale altezza il ciclo biologico della piante coltivate deve essere breve, stante la neve e il freddo fino a tarda primavera e l'incombente siccità estiva che si registra subito dopo se mancano le piogge. Non a caso – mi ricordava Giuseppe Iacorossi – i Castellucciani tuttora vanno, ogni anno verso la fine giugno, in pellegrinaggio alla chiesa di Santa Scolastica (quella annessa all'attuale cimitero di Norcia), per invocare la pioggia sulla lenticchia. La pianta non ha molta resistenza alla siccità e l'acqua le è necessaria per un buono sviluppo e un'abbondante produzione di lenticchie. La pianta s'arrabbatta come può e proprio in questo sfrutta la presenza delle piante infestanti, giunte anch'esse con il povero Alfiero, l'antesignano lenticocolo del luogo, quando – celiando ancora sulle sue disgrazie – i concittadini di Norcia dovettero avergli fatto un altro tiro mancino: le poche manciate di lenticchie che gli dettero, dovevano essere proprio lo scarto dello scarto, sì, insomma, molto infestate di semi d'altre specie.

Ma andiamo con ordine e vediamo il ciclo della lenticchia castellucciana. Sciolte del tutto le nevi, si procede all'aratura dei campi e poi alla semina delle lenticchie, ancora oggi effettuata, oltre che meccanicamente, con mezzi e tecniche tradizionali, tra la fine di marzo e la prima decade di aprile a secondo delle

condizioni ambientali, anche seguendo il ciclo lunare come una volta. Si preferiscono terreni drenanti, leggermente in pendenza, per evitare che la radice marcisca per il ristagno d'acqua. All'inizio di giugno, diciamo a un mese e mezzo circa dalla semina, le piante sono cresciute abbastanza e si presentano già in fioritura, ma altre specie infestanti, i cui semi si trovavano già nel terreno, sono state altrettanto precoci a germinare e a crescere quanto e più della lenticchia. È in questa prima fase di sviluppo che si registra il ruolo della onnipresente *senape selvatica* (*Sinapis arvensis* L., sin. *Brassica arvensis* Rabenh, *B. sinapistrum* Boiss.), facilmente identificabile dalle grandi distese di campi di colore giallo, effetto dovuto non ai fiori della lenticchia (fiori piccoli e bianchi, abbiamo detto), ma alle infiorescenze racemose gialle della senape selvatica. La quale comunemente è detta anche *rapastrella* (dal peggiorativo termine di *rapa*, *rapistrone* e il suffisso diminutivo *-ella*). Le sue punte fogliate sono commestibili, alla stessa stregua dei *rapi* perugini. Questa specie, annuale e a ciclo più rapido della lenticchia, è una tipica infestante dei campi arati e coltivati. Ha fusto eretto, con asse florale terminale privo di foglie e ricco, invece, di fiori gialli: carattere questo che a vista colora la coltura e maschera, ma non sommerge, la più corta lenticchia. Come



atto finale del suo ciclo, i piccoli semi nero-brunastri, globosi, non più grandi di 2 mm di diametro, cadono a terra e aspettano pazienti l'occasione per poter germinare.

Nel frattempo, però, nel campo altri semi di infestanti hanno germinato e altre piante sono cresciute. La germinazione delle infestanti qui è come una gara a cronometro: prima che una pianta arrivi al traguardo, un'altra concorrente è già "partita" e prima che arrivi questa ne sono "partite", via via, anche altre. Insomma, è una gara contro il tempo che le infestanti disputano, nel rispetto, tuttavia, del fotoperiodo e del termoperiodo, cioè delle quantità adatte di illuminazione e di calore di cui ciascuna specie necessita per germinare, crescere, fiorire, fruttificare e disseminare. Come dire a seconda della "potenza" che ciascuna concorrente è in grado di esprimere. La differenza con la gara a cronometro è che qui ogni pianta concorrente sfrutta la scia delle avversarie "partite" prima.

Così, la senape selvatica non è arrivata ancora del tutto al traguardo finale (disseminazione) che il papavero dei campi (*Papaver rhoeas* L.) è giunto già molto avanti nel suo percorso biologico: sportivamente parlando, sta arrivando al passaggio intermedio della fioritura. Il nome generico *Papaver* è affine al sanscrito *papavara* (= succo pernicioso) o deriva, attraverso il latino, dal celtico *papa* (= pappa per i bambini). Il nome specifico *P. rhoeas* dal greco *reó* (= scorrere via), allusione ai petali che volano via precocemente al primo soffio di vento. Comunemente si chiama pure *rosolaccio*, termine che deriva dal latino *rosula*, diminutivo di *rosa*, mediante la forma aggettivale *rosulaceus*. Pianta annuale, alta fino a un metro, ha fusto eretto ramificato con fiori terminali. I petali sono rossi, caduchi, macchiati di nero alla base. A seconda dei luoghi, fiorisce da aprile fino a metà luglio. Con il papavero più alto della rapastrella e con le corolle assai più grandi, fiorendo quasi tutte le piante in contemporanea, il campo di lenticchia – sempre bianchiccia e slavatina nascosta nel mezzo – subisce inevitabilmente un'esplosione cromatica, cambia colore, dal giallo vira al rosso, un rosso scarlatto, fiammante, smagliante al sole ormai cancerino dell'estate. La reazione emotiva di fronte ai grandi campi di papaveri di Castelluccio è in-

tensa, straordinaria, istintiva, visto che oggi in altri luoghi i pochi papaveri sparuti sono relegati solo ai bordi delle colture. L'attrazione da parte della gente verso i campi "impapaverati" è tale e tanta che le persone non resistono a tuffarsi dentro, anche per una semplice foto-ricordo: con buona pace della ignorata e sciatta lenticchia, che purtroppo è quella che ne fa le spese. Per fortuna che non si tratta di papaveri da oppio, altrimenti ... addio lenticchie! Il frutto del papavero contiene molti semi piccolissimi, che fuoriescono dai buchi che si formano sotto il disco stigmatico. Basta un piccolo scuotimento da parte del vento perché essi fuoriescano dalla pianta madre, ormai bella e andata.

Ma ancor prima che i papaveri sfioriscano del tutto, fa la comparsa cromatica una specie partita insieme alla lenticchia. Di questa ricalca perfettamente il ciclo, apparentemente facendo da "succhiaruote". Si tratta del fiordaliso, il cui mondo Fiorella Mannoia definisce "etero". Sembra che dapprima i fiordalisi giochino a rimpiazzino con la lenticchia, ma arrivati a troneggiare con l'azzurro vivido, quasi blu, delle loro corolle, quasi la sommergono. Raggiungendo una discreta taglia e un'alta densità, si potrebbe pensare a un sensibile danneggiamento della lenticchia. La quale, però, proprio da questa situazione trae beneficio dato che gli emergenti fiordalisi, così come successo con la rapastrella e i papaveri, la riparano dal sole e l'aiutano a trattenere l'umidità notturna di cui ha bisogno. Il fiordaliso (*Centaurea cyanus* L.) è una pianta erbacea della famiglia Asteracee (o Composite). Essa pure è annuale, o per meglio dire quadrimensile. In quattro mesi, salvo rarissime eccezioni, nasce, cresce e muore, esattamente come la lenticchia. Il nome generico *Centaurea* le deriva dal centauro Chirone, un personaggio mitico dell'antichità incline a velleità mediche; rimasto ferito al piede da una freccia avvelenata, si curò con il succo estratto da questo fiore. Il nome specifico, *C. cyanus* si rifà al colore dei fiori in quanto proveniente dal greco *kúavos* (= *kýanos*, tinta blu). Il nome volgare italiano *fiordaliso*, invece, deriva dal francese *fleur de lys* (fiore di giglio), che grazie all'aspetto regale dei fiori, in araldica è noto anche come giglio di Francia e legato alla dinastia della casa reale transalpina a partire dai

Specie	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D
Lenticchia				■	■	■						
Rapastrella			■	■								
Papavero			■	■	■							
Fiordaliso			■	■	■							

Merovingi. In francese il fiordaliso si chiama pure *bleuet*. Può raggiungere un'altezza di 90 cm, più che sufficienti a mascherare il brutto aspetto che sta assumendo in questo stadio finale la pianta della lenticchia. L'asse fiorale è eretto, privo di foglie e porta i classici capolini, vale a dire infiorescenze contratte a forma di piccole teste, portanti, in questo caso, solo fiori tubulosi, gli esterni patenti in modo che l'infiorescenza risulti più appariscente. Tutta la pianta è ricoperta da una tomentosità molle e biancastra, quasi aracnoide, utile per rallentare la traspirazione negli ambienti secchi. I fiori di fiordaliso vengono usati per preparare colliri: a norma della teoria della signatura, a ciò non è estraneo il colore azzurro vivace che richiama spesso quello delle pupille. Quanto al fiordaliso nell'iconografia pittorica, spesso è collegato al risveglio primaverile della natura: basterà citare per tutti il caso di Botticelli che lo ha riprodotto nella *Primavera* – è tra le specie che escono dalla bocca di Cori e sul vestito di Flora– e nella *Nascita di Venere* – su tutta la veste di Ora che si appresta a coprire Venere con un manto. Forse nelle finalità del pittore è proprio quest'ultimo personaggio a rappresentare l'idea di una distesa di fiordalisi – né più né meno come quelle di Castelluccio – o di un cielo azzurro che accoglie la dea, data la monospecifica decorazione della veste. Nel linguaggio dei fiori, rappresenterebbe la felicità in amore, la dolcezza e la leggerezza.

Per riepilogare, tre sono le fioriture intensive che si rilevano quasi in successione sui campi di lenticchie, la gialla della rapastrella, la rossa dei papaveri e l'azzurra dei fiordalisi. E a proposito di iconografia pittorica, senza andare troppo fuori del seminato – è proprio il caso di dirlo – è bene notare come le tre fioriture costituiscano l'insieme dei colori primari usati dai pittori: giallo, rosso e blu.

Tornando alla fiorita e riassumendo, studi sinfenologici condotti dai botanici dell'Università di Camerino hanno dimostrato che *Sinapis arvensis* è la specie più precoce e che fiorisce per prima. Questa infestante caratterizza i campi di lenticchia per un periodo di circa un mese, favorita dal terreno smosso e presentandosi, in alcuni punti, pressoché monospecifica. Il ciclo fenologico continua, nel periodo tardo-primaverile, con le fioriture di *Anthemis arvensis* (camomilla bastarda) e di papavero, la prima meno in evidenza del secondo in quanto più bassa e meno appariscente. Infine, in estate, il paesaggio colturale si dipinge di blu per le intense fioriture di fiordalisi. Il ciclo di questa pianta coincide con quello della lenticchia. Questo ritmo sinfenologico della vegetazione infestante non si rileva su tutti i campi di lenticchia, ma è tipico delle aree dei piani Grande e Perduto laddove nel terreno c'è una forte componente di argilla. Nei campi localizzati sui pendii, dove invece più forte è la componente calcarea (Costa del Vettore, coste del monte Lieto e della Forca di Gualdo), le fioriture sono più attenuate per la minore presenza di camomilla bastarda, papavero e fiordaliso: è evidente, invece, la presenza di un'altra infestante, il *Melampyrum arvense* (spigarola campestre) che fa assumere a questi campi una colorazione rosa-giallognola.

La funzione delle piante infestanti può apparire controproducente nella produttività della lenticchia, che risente indubbiamente della loro concorrenza. Nello stesso tempo, però, la loro funzione ombreggiante è fondamentale per la vita stessa della lenticchia, specie che, come già detto, soffre notevolmente l'insolazione e la siccità.

D'altronde, bisogna aggiungere che quelle citate per la loro intensa fioritura non sono le uniche infestanti dei campi di lenticchia. In

modo stabile compaiono molte altre specie tra cui l'acidula acetosa (*Rumex acetosa*), l'ambretta annuale (*Knautia integrifolia*), il raspante attaccamani (*Galium aparine*), l'avena selvatica (*Avena fatua*), la borsa del pastore (*Capsella bursa-pastoris*), la dorata camomilla gialla (*Anthemis tinctoria*), la rosea canapetta a foglie strette (*Galeopsis angustifolia*), il cinquefoglio (*Potentilla reptans*), la coda di topo (*Phleum pratense*), la piatta corregiola (*Polygonum aviculare*), il lattiginoso crespigno (*Sonchus asper*), l'erba cadente (*Bromus tectorum*), il dente canino o gramigna (*Agropyron repens*), la regale erba cornetta (*Consolida regalis*), l'erba storna (*Thlaspi arvense*), la fumosa fumaggine (*Fumaria officinalis*), il selvatico geranio dei Pirenei (*Geranium pyrenaicum*), il vituperato gittaione (*Agrostemma githago*) dai semi tossici, il timido non ti scordar di me (*Myosotis arvensis*), le trascurate pancaciotte (*Bunium bulbocastanum*), la poa viola (*Poa violacea*), il rampicante poligono convolvolo (*Fallopia convolvulus*), l'elegante specchio di Venere (*Legousia speculum-veneris*), l'immancabile stoppione (*Cirsium arvense*), il trifoglio dei prati o trifoglio violetto (*Trifolium pratense*), la veccia (*Vicia sativa*), la veccia astragalina o veccia lupinella (*Vicia ònobrychioides*), la veccia montanina (*Vicia cracca*), la veccia pelosa (*Vicia villosa* ssp. *varia*), la viola campestre (*Viola arvensis*) e l'instirpabile vilucchio (*Convolvulus arvensis*).

Alcune di queste specie, come ad esempio la veccia o l'erba viperina, in alcune situazioni particolari (punti di ristagno, vicinanza agli ovili, ecc.) possono dare origine a macchie di colore blu-violastro, la prima, o celestino-azzurro, la seconda, ma di dimensioni limitate e assolutamente non paragonabili a quelle delle tre specie principali. In ultima analisi, possiamo dire che la fiorita, fiore all'occhiello di Castelluccio, non è solo un accozzaglia di colori, ma il risultato di un meccanismo sincronizzato

che investe i cicli biologici di tante specie che si affiancano alla lenticchia nello sfruttare le particolari condizioni pedo-climatiche in cui si pratica la coltura. Il ritmo di fioritura, apparentemente omogeneo, in realtà è frutto della concorrenza all'interno della componente vegetale, assai ricca ed eterogenea.

Una lotta per la vita e per lo spazio vitale in cui alla fine la timida lenticchia finisce per essere, apparentemente, la vera vincitrice. Se così non fosse, non ci sarebbero le specie infestanti e non si verificherebbero le loro belle fioriture, a discapito di chi le sa apprezzare, godere e rispettare. E comunque, anche chi ritiene deludente l'approccio cromatico, può sempre consolarsi con un bel piatto fumante di lenticchie!



11 Dicembre:

Giornata internazionale della montagna

di Ugo MANFREDINI

Per noi del Cai di Perugia, quella che oggi è arrivata alla sua 16^a edizione, è stata sempre vissuta come la "Festa della montagna" perché tale è la connotazione che abbiamo scelto di conferire a questa giornata sin dalle sue prime edizioni.

Una festa in quanto depurata da stereotipati toni celebrativi, perché viene presentata in modo informale, soprattutto se sostenuta da un tema conduttore d'attualità come è quello di quest'anno interamente dedicato a Castelluccio di Norcia prima e dopo il terremoto, e quindi un evento fortemente aggregante al quale, tradizionalmente, partecipa una significativa rappresentanza sociale.

La manifestazione, con l'indispensabile e insostituibile supporto tecnico di Leandro Battistoni, è stata organizzata presso la sede del gruppo speleo di Perugia in grado di ospitare nella sala riunioni i 75 soci che avevano da tempo aderito all'iniziativa, ed è proprio con una testimonianza del Soccorso Alpino Umbro che si è aperta la serie degli interventi programmati per la serata: un filmato ripreso dagli operatori del SASU, tra i primi a recarsi sul posto il giorno dopo il terremoto del 30 ottobre 2016. Immagini dure, di una distruzione apparentemente senza speranza, che lasciano sgomenti alle quali tuttavia non possiamo arrenderci.

Da com'è oggi a com'era una volta la favola di Castelluccio ce la racconta Angela Margaritelli attraverso le parole di una cronaca d'altri tempi, sfumata di poesia e raccolta in "Una lettera dal Vettore" di Lucia Rossi Scotti. La salita al Monte Vettore, passando da Forca Viola per scendere verso Forca di Presta, un'impresa quasi storica per quei tempi (siamo nel 1879) quando il solo spostamento da Perugia a Castelluccio richiedeva una giornata di viaggio con partenza all'alba su treno, poi in ca-



lesse per finire a tarda sera a piedi.

Da fine Ottocento ci trasferiamo nel Novecento a cavallo degli anni 50 con un documento dell'Istituto Luce. Pochi minuti per registrare su una pellicola in bianco e nero, sbiadita e graffiata, la vita degli abitanti cadenzata dalle pratiche di tutti i giorni sempre identiche con poche deroghe in occasione di eventi speciali come i matrimoni durante i quali veniva mobilitato tutto il paese.

Quando si parla di Castelluccio non si può fare a meno di citare la lenticchia, il prodotto "dop" più rinomato della sua terra e, per parlare di lenticchia castellucciana, nessuno è più indicato di Alessandro Menghini. Un intervento breve, sobrio, accompagnato da una sequenza di immagini fotografiche che spaziavano dal Pian Grande al Pian Perduto percorrendo una scacchiera variamente colorata

*Roberto Rizzo
con Matteo
Moriconi nuovo
presidente del
Soccorso alpino
e speleologico*



con il rosso dei papaveri, l'azzurro intenso dei fiordalisi, il giallo dei fiori della rapastrella, un arcobaleno naturale sotto cui cresce, discreta, l'esile piantina della lenticchia.

E' poi il turno di Giuseppe Iacorossi, membro

della comunità castellucciana costantemente impegnato per sostenere la causa del proprio paese affinché "nessuno possa dimenticare", il quale prende la parola per raccontare un po' della storia di Castelluccio da quando era un'isola deserta in mezzo ad un lago di montagna fino ai giorni nostri e un po' di "storie" ovvero fatti curiosi, usanze e tradizioni.

Gli interventi a carattere culturale si chiudono con una "chicca" di tre brani eseguiti dal Coro Colle del Sole del Cai Perugia, introdotto dal presidente sezionale Roberto Rizzo che, nell'occasione, ha donato al presidente del coro Claudio Bellucci una targa a ricordo dei 25 anni di attività corale.

E visto che si trattava di una festa non poteva finire che a tarallucci e vino o, più precisamente, a lenticchie, legumi vari, affettati norcini e pecorino rigorosamente prodotto sull'altopiano di Castelluccio ad opera della Locale Pro Loco più che mai attiva nonostante il trauma del terremoto.

Non è un caso che artefice, organizzatore e regista di questa giornata, un po' insolita se confrontata alle passate edizioni, sia stato Marcello Ragni da sempre legato da un sentimento di stima e simpatia nei confronti della comunità di questo paese che non può tornare ad essere un'isola deserta ma deve tornare a vivere.

Esibizione del coro "Colle del Sole" della nostra sezione Cai





Velino Sirente

due conquiste e una saggia rinuncia

di Fausto Luzi

Foto di Vincenzo Ricci

Fatti gli equipaggi al momento della partenza, il viaggio è stato fatto tutto d'un fiato fino a raggiungere la località di **Cartore**, un grumo di tre case nascoste nella vegetazione alla base dei possenti monti del **Parco Naturale Regionale del Velino-Sirente**. Una volta messi gli scarponi, siamo saliti dritto per dritto per 800 m di dislivello, raggiungendo un vallone stretto tra i monti, il **Vallone di Fua**, tanto suggestivo quanto isolato. Senza interruzione abbiamo proseguito con gagliarda temerarietà e senza sentiero, affrontando le facili rocce di calcare che ostacolano la conquista del

Monte Murolungo di quota 2184, coprendo il dislivello totale di 1.300 m in tre ore di tempo. Neanche il tempo di finire il panino, a causa di neri nuvoloni incipienti, abbiamo proseguito aggirando la cima e arrivando, finalmente, al mitico **Lago della Duchessa**, al momento abbastanza striminzito a causa della siccità che si è protratta per vari mesi.

Qui dovevamo decidere se ripercorrere il sentiero iniziale oppure, con 2,5 km. in più, scendere per la **valle della Cesa**. Abbiamo optato per la seconda ipotesi, Dapprima accompagnati dai potenti e languidi bramiti dei

43.21 In...Cammino

daini in amore, nascosti dalla fitta vegetazione, poi da tuoni possenti che scendevano dalla cima intorno, ci siamo impegnati in una discesa presa a perdifiato, approfittando di una ripida e ghiaiosa strada che incredibilmente avrebbe l'ardire di essere percorsa dai gipponi dei pastori, con le caviglie e le ginocchia che chiedevano pietà. Non abbiamo potuto evitare l'incontro con la pioggia, una tempesta impetuosa che ha reso il cielo nero e le nostre esili protezioni piuttosto borfe.

La forte tempesta è proseguita violenta nella notte, all'indomani il cielo era divenuto sereno e tutto propiziava la nostra escursione. In questo secondo giorno era previsto di raggiungere la vetta del **Monte Velino**, un andata e ritorno che si preannunciava molto impegnativo, quantomeno per il dislivello: di un km e mezzo! Il cammino ha avuto inizio ai **Piani di Pezza**, a 1535 m di quota. Il gruppo caino era sereno come il cielo, con un allegro vociare, incurante della fatica a cui si sarebbe andati incontro. Il percorso scelto è quello classico, che evita il **Rifugio Sebastiani** e punta al **Colle dell'Orso**, glabra dorsale di quota 2175 m. Qui giunti, tutto bene, soprattutto tutto facile, era bastato camminare, sia pure con fatica. Giunti al Colle però lo sguardo si è volto lontano, in fondo all'orizzonte ma ancora più in alto si vede la nostra agognata vetta. C'è un certa sorpresa, perché la vetta sembra assai lontana, forse più lon-



Il gruppo in vetta



Il gruppo alla croce del Velino



In vetta

tana delle nostre forze. Ma non ci si è persi d'animo, si è proseguito con decisione. Il prosieguo non è stato solo lungo, era assai complicato, tratti dal tracciato esile e a volte esposto, un paio di passaggi su roccia, ciottoli su cui è bene non inciampare. Si va in piano, si scende e si risale, dopo aver superato il **Monte Bicchero** si rasenta la cima del **Monte Cafornia** di quota 2.400, poi non resta che una sella problematica e la lunga dorsale che protende al **Velino**. Una grande fatica, siamo ormai a corto d'acqua, ma c'è sempre una grande soddisfazione quando si conquista una cima così significativa. Calpestiamo la quota 2487, un rapido panino e poi ci compete il ritorno, perché il pomeriggio si annuncia piovoso. Il ritorno fortunatamente è stato privo di pioggia. Il nostro obiettivo è stato raggiunto con la soddisfazione di tutti, pur dopo 20 km. di percorso e 1250 m di dislivello. Per il terzo giorno cambiamo montagna: puntiamo al **Monte Sirente**. Essa è la cima più alta (m 2349) di un piccolo gruppo montuoso detto appunto del Sirente, che è tutt'uno con il gruppo del Velino. E' una esile catena

che si sviluppa in lunghezza, ma non in larghezza, per cui i suoi fianchi sono ripidissimi, costantemente ripidissimi. Noi scegliamo la parte est in località **Fonte dell'Acqua** (1156 m) e iniziamo a salire la **Valle della Lupara**: il fiato si fa subito affannoso, non sempre è facile posizionare lo scarpone a terra per intero, spesso non si riesce a far appoggiare il tallone. La faggeta è fitta e assai vetusta, è di una bellezza emozionante. In appena tre ore ci eleviamo di 1.200 m, siamo sopra il limite in cui si spingono gli alberi. Per tentare di vedere la cima dobbiamo stare con la fronte rivolta all'insù, aggiriamo un fianco roccioso e scopriamo che la cima è ancora più in là, soprattutto è ancora più in su. Bisognerebbe salire per uno stretto e ancor più ripido ca-

La parete Est del Murolungo



Lago della Duchessa dal Murolungo



nalone ma ciò che ci scoraggia è la nebbia che avvolge la cima, una nebbia intensa che rischia di avvolgerci e di impedirci di avere l'orientamento. Ci si ferma, si riflette insieme, c'è chi incita e chi dubita. Credo che sia prevalso il buon senso: a meno di 100 m dalla cima rigiriamo: Non è da coraggiosi mettere a repentaglio la sicurezza, la conquista di questa cima non è persa, è rimandata alla prossima volta.

Un'ultima notazione, per noi importante. Siamo stati alloggiati **all'Alba Sporting Hotel in località Rovere**, nel cuore della Marsica, siamo stati splendidamente: ottimo albergo, ottimo trattamento, ottimo cibo, ottimo prezzo. Aggiungerei, infine: **ottimo gruppo**. Che potrei dire e avere di più?

Tutti in fila verso il Porche



I "Rampanti"

Nell'ambito delle nostre interviste ai numerosi gruppi del Cai Perugia in questo numero ci occuperemo dei Rampanti, vale a dire degli sci alpinisti. Ne parliamo con il responsabile Filippo Cianetti e con uno dei fondatori storici del gruppo, Angelo Pecetti.

Per prima cosa chiediamo a Cianetti: quali sono le peculiarità del vostro sport?

"E' l'unica attività alpinistica di gruppo se per gruppo si intende un numero di alpinisti superiore a due-tre. In realtà si fanno uscite con partecipazioni ben più numerose, raggiungendo, anche le 30 unità e questo porta alla condivisione del piacere di trascorrere una o più giornate in montagna".

Quali sono le mete preferite?

"Tipicamente le montagne dell'Umbria che condividiamo spesso con gli amici marchigiani e laziali. In base alle condizioni di innnevamento si può praticare questa attività dal Nord del Catria, passando per i Sibillini fino al Sud del Terminillo. Ovviamente non sono rare le uscite sui Monti della Laga, del Gran Sasso e della Maiella".

Sulle Alpi?

"Ci rechiamo lì soprattutto nella stagione primaverile e sono state organizzate uscite anche di più giorni in Piemonte, Valle d'Aosta, Alto Adige ma anche sull'Etna. Insomma se la neve non viene da noi, noi andiamo dove si trova".

Quando vi siete organizzati come gruppo?

"In questo modo dalla fine del corso regionale del 2014. In pratica Perugia coordina anche gli sci alpinisti di Spoleto, Città di Castello, Foligno e Terni. Siamo un gruppo che sta crescendo costantemente sia in numero che in qualità. Vorrei segnalare che abbiamo anche un canale YouTube rintracciabile cercando "I rampanti Cai Perugia" che contiene tantissimi filmati nei quali è possibile ritrovare tutti quegli aspetti della nostra attività. Visitatelo".

Come si diventa sci alpinisti in Umbria?

"La scuola regionale Vagniluca organizza corsi base e avanzati di sci alpinismo diretti agli iscritti del Cai e tenuti dagli istruttori sezionali e regionali.

Nel sito ci sono tutte le indicazioni".

Quando è iniziato lo sci alpinismo in Umbria?

"La prima apparizione - dice Pecetti - avvenne

nel marzo del 1925 al Serano: dopo la gita sociale lo studente di Agraria Gianni Ghigliato, che era presente, si esibì in alcune evoluzioni tra lo stupore generale. Se invece vogliamo parlare di episodi più recenti le prime esplorazioni con gli sci avvennero negli anni '60 e '70 sui Sibillini con Guglielmi e Passeri”.

Per lo sci alpinismo propriamente detto bisogna attendere gli anni '80...

“Precisamente il 1984 quando il sottoscritto, con Nisio, Meschini e pochi altri, ha organizzato le prime uscite primaverili, sempre sui Sibillini. Poi con Monsignori e Tommasini sono diventato istruttore e nel 1991 abbiamo organizzato il primo corso specifico”.

Adesso quanti sono i soci che si dedicano a questa attività?

“Bisogna specificare che il nostro gruppo va oltre i confini della sezione ed è allargato a tutti gli altri Cai dell'Umbria. In tutto saremo una novantina e alle escursioni partecipano anche 30-35 persone. Un bel numero anche considerando che si tratta di un'attività su base regionale. Noi qui a Perugia stiliamo il calendario e poi tramite whatsapp siamo collegati con gli altri”.

L'attività principale si svolge sugli Appennini e sulle Alpi ma avete fatto anche escursioni all'estero...

“Molte volte, impossibile ricordarle tutte ma vo-

glio citare Monsignori alle Svalbard, io e Cianetti in Norvegia, Brunelli in Islanda, Meschini sull'Elbrus anche se bisogna riconoscere che l'impresa più clamorosa è stata quella nel 2012 di Roberto Cataluffi Baldi che ha scalato il Muztagata, un 7500 metri dell'Himalaya e da lì ha effettuato una spettacolare e indimenticabile discesa sugli sci”.

Quali sono le qualità principali per svolgere lo sci alpinismo?

“Oltre alla forma fisica, naturalmente, la gestione della sicurezza e il senso di responsabilità: bisogna sempre ricordarsi che lo sci alpinismo può diventare uno sport pericoloso. Vorrei ricordare un episodio avvenuto sei anni fa sul Monte Lieto, presso Castelluccio. Avevamo organizzato un'escursione assieme al Cai di Macerata. Il meteo ufficiale dava rischio 1 di valanghe, cioè il minimo. Però, quando siamo arrivati alla partenza abbiamo visto che le condizioni erano mutate. I marchigiani non ne hanno voluto sapere e sono partiti sull'itinerario prestabilito mentre noi abbiamo preferito un giro più sicuro. Ebbene, dopo poche ore il soccorso alpino mi ha allertato per una valanga sul Lieto che aveva colpito molti sci alpinisti. Sono tornato subito indietro e li abbiamo salvati, dopo che quattro erano rimasti travolti dalla neve. Questo per dire che la sicurezza non è mai troppa”.

Il “terzo tempo” dei Rampanti dopo un'escursione



43.25
In...Cammino

Con gli sci in spalla sul Gran Sasso



Foto di gruppo con alle spalle la Piramide Vincent



Salviamo persone da oltre 50 anni

di Mauro GUIDUCCI

Soccorso Alpino e Speleologico Umbria

Negli ultimi giorni di novembre la Regione Umbria ha finalmente iniziato la procedura legislativa per l'approvazione della legge regionale sul Soccorso Alpino e Speleologico Umbria (SASU). L'iter, dopo molti rinvii, è partito anche in seguito all'accorato appello del presidente Mauro Guiducci che qui di seguito riportiamo.

È una storia iniziata nel 1966, quando alpinisti e speleologi umbri decisero di creare una struttura che garantisse un soccorso tecnico organizzato in montagna. In questi anni abbiamo fronteggiato ogni tipo di emergenza: dalla lunga e complicata crisi sismica del centro Italia del 2016 e 2017, all'emergenza neve e alla triste sciagura occorsa all'hotel di Rigopiano, per giungere agli ultimi interventi complessi di quest'anno come, ad esempio, quello nelle Gole del Raganello in Calabria. Sono le cosiddette maxiemergenze o situazioni particolarmente difficili. Non va dimenticato però che, contemporaneamente ad esse, ogni giorno, per 365 giorni l'anno, in qualsiasi ora del giorno e della notte, senza conoscere festività, gli uomini e le donne del Soccorso Alpino e Speleologico Umbria (SASU) si occupano della "ordinaria" attività di soccorso. Nell'anno corrente, i numeri sono rilevanti: sono oltre 100 le missioni di soccorso negli ambienti impervi ed ostili effettuati in Umbria e fuori regione dal SASU.

Se, invece, analizziamo l'attività svolta nel 2017, vediamo che il Soccorso Alpino e Speleologico Umbria, ha effettuato 42.882 ore/uomo che, considerando una normale attività lavorativa di 8 ore giornaliere, danno 5360,25 giornate che, divise per 365, dimostrano un impegno quotidiano di ben 15

tecnici. Tutte queste emergenze, grazie alla elevata preparazione dei tecnici del SASU, siamo in grado di fronteggiarle egregiamente: siamo orgogliosi di esserci distinti per preparazione e professionalità, sia dentro che fuori il territorio regionale e nazionale. Il servizio che svolge il SASU - Servizio Regionale del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) - è molto specifico e svolto da soggetti preparati ad altissimo livello: oltre ad avere tecnici ed operatori professionisti della montagna, abbiamo anche medici ed infermieri che si sanno muovere in parete o in grotta autonomamente, componendo un team di specialisti, unico nel suo genere. Tra l'altro, la legge n. 74/2001 ci riconosce il ruolo esclusivo per l'espletamento del servizio di emergenza ed urgenza tecnico-sanitaria, in ambiente impervio ed ostile, rendendoci, in pratica, il braccio operativo del 118. Tutto questo noi lo facciamo da volontari, senza percepire neanche un euro di compenso, anzi, evitando molto spesso di richiedere il rimborso delle spese sostenute.

Purtroppo, al contrario, c'è un altro tipo di emergenza che non siamo in grado di affrontare: il mancato recepimento da parte della Regione Umbria della disciplina nazionale in merito all'operato del Corpo Nazionale Soccorso Alpino Speleologico. E questo, purtroppo, implica una serie di difficoltà che mettono seriamente a repentaglio l'attività e l'esistenza stessa del Soccorso Alpino Speleologico Umbria. Tale attività, come detto, è svolta sì da volontari, ma questi hanno l'obbligo normativo (e di coscienza) di mantenere sempre aggiornate le qualifiche, di dotarsi di tecniche sempre più all'avanguardia facendo corsi specifici (speleologi, alpinisti, forristi per citarne qualcuno), di utilizzare materiali ed attrezzature che consentano di intervenire al meglio, di contare su mezzi di trasporto idonei ai territori impervi che devono sempre essere pronti e perfettamente funzionanti. Inoltre, l'attività im-



plica che vi siano delle sedi dove ricoverare mezzi ed attrezzature, allenarsi, fare riunioni tecniche e logistiche. Senza contare che l'operato strutturato del SASU sopra elencato, si decuplica in caso di maxiemergenze.

Tutte queste attività hanno un costo, sia in termini di tempo, che finanziari. Per il primo costo, quello è assunto direttamente come atto di volontà da noi tutti che facciamo il nostro per il bene comune; per il secondo tipo di costo, oltre le donazioni e quel poco che i cittadini generosamente ci riservano, non siamo in grado di provvedere autonomamente.

È vero che dall'anno 2015 il SASU ha in attivo una convenzione con la Regione Umbria che eroga 150.000 euro annui, ma è evidente che per una macchina per il soccorso di così alto livello professionale e tecnico, tale importo riesce a malapena a coprire la metà delle spese che il SASU affronta, con costi impreveduti nella gestione delle attività svolte nel periodo post terremoto impressionanti. Ribadiamo, ancora con forza, che parliamo di costi dell'attività in sé, perché il nostro spirito volontaristico fa sì che nessuno chieda i rimborsi per ciò che implica la partecipazione alle attività emergenziali o di formazione obbligatoria: basta dare un'occhiata al bilancio del SASU per l'anno 2017, dove i rimborsi sono pari allo zero. In queste condizioni non siamo più in grado di andare avanti: da un lato, l'impossibilità di accedere ad un mutuo o altro tipo di finanziamento per poter acquistare la nostra sede regionale (attualmente sottoposta a curatela

fallimentare e ad ogni asta abbiamo un nodo in gola auspicando che non vi siano acquirenti), dall'altro, la ferma decisione di non volere effettuare dei tagli, perché significherebbe tagliare le spese necessarie per la formazione, la manutenzione dei mezzi, le attrezzature, con irrimediabili conseguenze sulla qualità del nostro servizio che si tradurrebbe in costi ben più gravi, quelli delle vite umane delle persone soccorse

e dei soccorritori.

Ad oggi, quasi tutte le regioni, hanno emanato una normativa ad hoc per regolare i rapporti in via stabile con il Soccorso Alpino e Speleologico: da Nord a Sud, isole comprese (da ultimo, Calabria, Friuli Venezia Giulia e Molise), le Amministrazioni possono, ad oggi, contare sull'inquadramento e la diretta collaborazione con il Soccorso Alpino e Speleologico presente sul territorio. Stupisce che proprio la Regione Umbria manchi all'appello, in quanto oltre il 60% del suo territorio è montano e, come noto, è una delle più "tristemente" a rischio sismico, presenta territori difficili per morfologia e rischi e con connotazioni turistiche peculiari. Un territorio dove gli interventi del SASU sono numerosi e di notevole qualità. In questi momenti, nonostante i tanti attestati di stima che quotidianamente riceviamo, sto valutando la possibilità di mettere in vendita i mezzi del SASU e rassegnare le mie dimissioni da Presidente del Soccorso Alpino Speleologico Umbria. Qualcuno poi dovrà farsi un esame di coscienza, così rischiamo di buttare via tutto quello che è stato costruito in oltre 50 anni di storia di soccorso in montagna, in grotta e in tutti i territori impervi dell'Umbria. Una grande disfatta per la Regione Umbria che non potrebbe più contare sulla nostra serietà e professionalità ma, soprattutto, un enorme danno alla popolazione che ci sostiene e che conta proprio sulla nostra presenza capillare sul territorio, ribadendo che anche questo contribuisce a dare qualità alla vita dei cittadini.

Otto dicembre

Giornata sociale di fine anno

di Ugo MANFREDINI

Nel corso del 2018 la nostra sezione ha fatto registrare un'affluenza di iscrizioni che ha superato quota 1000 a conferma di un trend positivo che da qualche anno testimonia il crescente interessamento di molte persone per la montagna. Persone di tutte le fasce d'età, dai ragazzi attirati dai corsi di alpinismo giovanile, ai tanti giovani e meno giovani che frequentano i corsi di escursionismo a vari livelli di difficoltà, agli appassionati di mtb ed altro ancora. Una platea di soci variegata per la pratica di attività dalle caratteristiche non sempre somiglianti e pur sempre legate alla frequentazione del medesimo contesto territoriale e, quindi, quel che ci si aspetta è che le iniziative a carattere conviviale siano densamente partecipate per quanto riguarda l'affluenza e, possibilmente, da esponenti di differenti fasce anagrafiche a testimonianza che la vita della sezione gira intorno a tutte le classi generazionali che ne fanno parte.

Purtroppo, nonostante il confortante numero di tesserati, le giornate a carattere tipicamente "sociale" come le ricorrenze annuali, le occasioni per raduni culturali, i pranzi o una semplice cena in pizzeria per uno scambio di saluti o auguri, suscitano sempre meno interesse soprattutto tra i giovani e meno giovani che ancora non sono entrati a far parte del magico mondo della terza età.

Anche quest'anno, infatti, la "Giornata sociale di fine anno", organizzata come sempre l'8 dicembre, non è andata oltre gli ottanta iscritti, 78 per la precisione di cui 18 invitati per la consegna degli aquilotti d'oro e d'argento o per attestati di benemerenzza, un numero più o meno in linea con le passate edizioni sebbene in leggero costante calo e comunque ancora



Ristorante "Abbazia dei SS Felice e Mauro"

una volta a maggioranza seniores. Le motivazioni di questa "latitanza" soprattutto dei giovani sono molteplici e sicuramente più che comprensibili, dagli impegni lavorativi o studenteschi oppure, non ultimi, impedimenti di natura economica, ed è proprio sulla ricerca e analisi di queste cause che gli organizzatori di eventi sociali, consiglio direttivo in primis, sta operando per individuare i possibili rimedi. La mattinata, dedicata come sempre a una breve escursione disintossicante e predisponente ai piaceri della tavola, è stata, almeno nella sua prima metà, disturbata dalla pioggia soprattutto nel tratto che da Castel S. Felice, un piccolo borgo situato all'inizio della Val Nerina, porta sino al rifugio del Cai di Spoleto. Da qui in poi il repentino cambio delle condizioni meteorologiche ha riportato il buonumore tra i circa sessanta escursionisti che hanno concluso la fase sportiva della giornata sotto un bel sole tipicamente autunnale.

La comitiva, alla quale si sono aggiunti alcuni soci non iscritti all'escursione e una minuta ma significativa rappresentanza del gruppo dei "Rampichini", ha raggiunto il ristorante

“Abbazia dei SS Felice e Mauro” dove, per motivi di carattere logistico, è stata costretta a prendere posto in due sale distinte.

La location, particolarmente suggestiva sotto il profilo architettonico e la gradevolezza del menu, per la scelta del quale si deve rendere merito all’iniziativa condotta da Maria Rita Zappelli nei confronti del titolare del locale, hanno prontamente allontanato ogni riserva in merito alla divisione del gruppo.

Il momento topico della giornata sociale si è tenuto all’interno del magnifico chiostro medioevale del ristorante dove il presidente Roberto Rizzo, prima di dare corso al conferimento degli attestati ai soci anziani, ha voluto ricordare tre cari amici che ci hanno lasciato nel corso di quest’anno: Filippo Minelli, per tutti “Pippo” un pilastro della sezione del Cai di Perugia, riferimento per tanti giovani che grazie a lui si sono avvicinati alla montagna, un maestro ed un compagno di escursioni magari un po’ ruvido nei modi ma capace di coinvolgere e aggregare come pochi,

Leonardo Tamantini, approdato al Cai in tempi relativamente recenti ma integrato nel collettivo, soprattutto Seniores come se ne avesse fatto parte da sempre e Vincenzina che, pur avendo maturato 25 anni di appartenenza al nostro sodalizio, non ha fatto in tempo ad appuntarsi sul petto l’aquilotto d’argento.

E’ seguita quindi una breve panoramica degli

appuntamenti salienti per il prossimo anno e la presentazione del programma uscite del 2019. Infine, tra gli applausi dei presenti, si è proceduto alla consegna dei sospirati aquilotti d’argento per i soci che hanno collezionato 25 bollini:

Aloisi Giangaetano, Bertrami Rino, Brunori Augusta, Cardini Lorenzo, Cassani Maria Antonietta, Chiurchi Michele, Franco Fabrizio, Giannella Renata, Guida Simone, Mati Paola, Mengozzi Giuseppina, Ortolani Andrea, Pampaloni Luisa, Rondini Stefano, Tisanelli Luca, Todini Ivana.

Un riconoscimento di grande prestigio è stato riservato al “vulcanico” Francesco Porzi che, avendo raggiunto il traguardo di 60 anni di militanza nelle file del Cai ha ricevuto il suo secondo aquilotto d’oro.

Per concludere, con un moto di orgoglio rappresentativo del sentimento dei soci della sezione perugina, il Presidente ha consegnato a Raffaele Tancini una pergamena attestante la sua nomina a Socio Benemerito della Sezione Cai di Perugia per la lunga attività svolta nell’arco di oltre 63 anni.



E’ la prima volta che la nostra sezione conferisce un riconoscimento di tale portata a un proprio socio e ci auguriamo che negli anni a venire altri “meritevoli” possano aggiungersi all’elenco dei “benemeriti”. I candidati di certo non mancano.

Il mistero della "ferrata" sul Tezio

di Vincenzo RICCI

Foto di V.Ricci e D.Farinelli



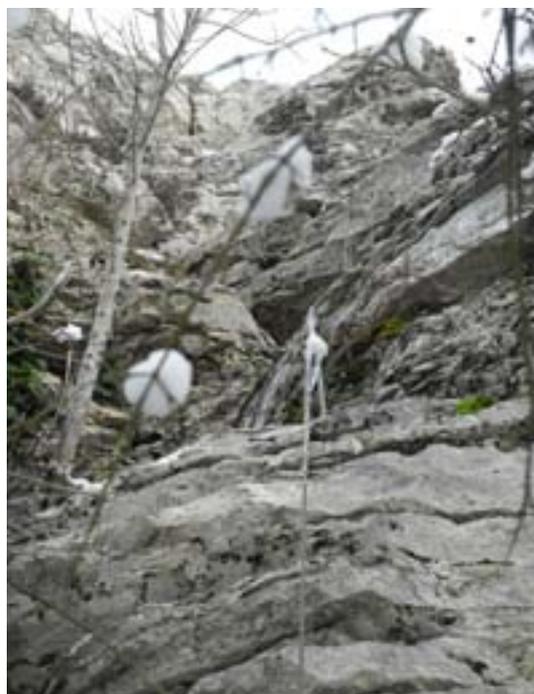
Un mesetto fa circa, parlando con un giovane socio durante un'escursione, mi fece vedere le sue foto scattate durante l'ascensione sulla ferrata sita non distante dalla parete Bellucci e la cosa mi ha sorpreso perché era la prima volta che sentivo parlare di una cosa del genere. Si tratta di una quarantina di metri di dislivello attrezzati con corda d'acciaio fissa ma non di grosso diametro. Ho successivamente chiesto chiarimenti alle associazioni o gruppi che avessero avuto interesse alla realizzazione per avere qualche notizia, ma come me sia il CAI Perugia, sia il Gruppo Speleo del CAI, sia il SASU (Soccorso alpino speleologico umbro) erano all'oscuro di tutto. Addirittura gli amici dell'Ass. Monti del Tezio sono caduti dalle nuvole quando gli abbiamo chiesto notizie: non sapevano dell'esistenza della stessa.

Ora mi chiedo: da chi è stata allestita, visto che alla base c'è solo un piccolo cartello che avvisa del pericolo?

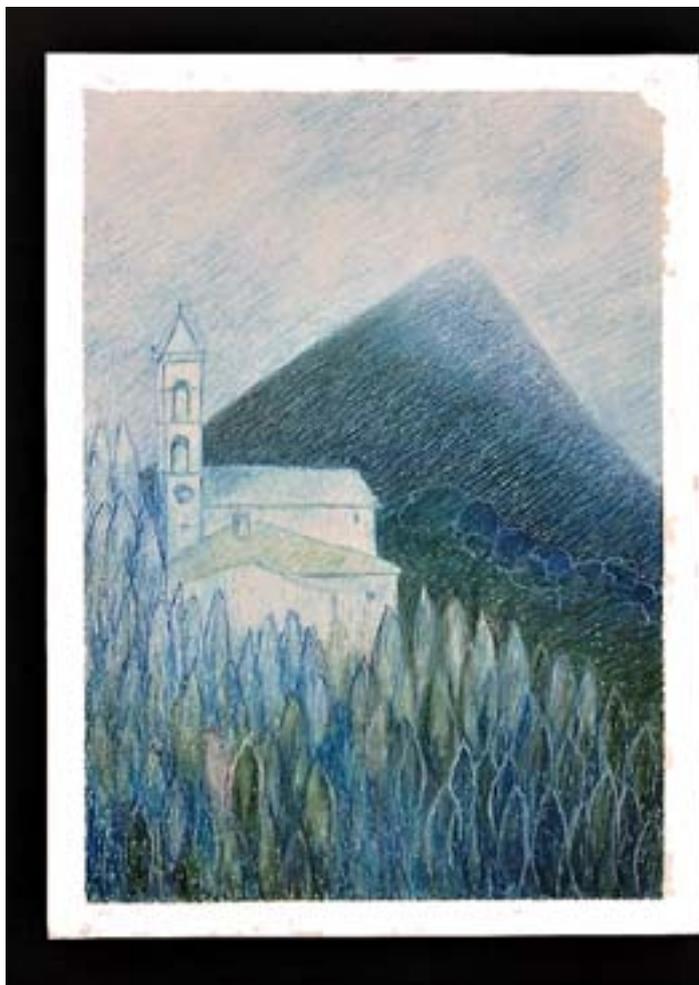
Con quali permessi?

E' in regola con le norme di sicurezza?

Resta tutto un mistero, vedremo se verrà svelato.



Dipingere e camminare



Pittura ed escursionismo sono attività che sento legate da profonde assonanze.

Sono un cammino entrambe.

Per entrambe quello che si scopre passo dopo passo conta più di quello che già si conosce.

In entrambe è indispensabile portarsi dietro solo l'essenziale.

Per tutte e due c'è bisogno di allenamento e concentrazione.

La differenza principale credo stia nella meta:

un'escursione bene organizzata conosce il suo sentiero e l'arrivo.

Per un percorso artistico invece non esiste cartografia ed è proprio questo costante sentirsi smarriti e ritrovarsi e dubitare e tornare sui propri passi, avanzare speditamente per poi fermarsi a costituire per me la sua fatica ed il suo senso.

Si è tenuta a novembre nella ex chiesa Santa Maria della Misericordia a Perugia una mostra della nostra socia **Valentina Trona** dall'accattivante titolo "Monti dell'Umbria - Un anno di passeggiate con il Club Alpino Italiano".

Oltre a sculture e dipinti di animali il focus era sulle opere realizzate durante il suo primo anno nella nostra associazione dal novembre 2017 all'ottobre 2018. Valentina ha scelto un'escursione per ogni mese e l'ha messa su tela partendo da foto scattate e poi rielaborate.

Come lei stessa dice: "Mi piace pensare a questi lavori come delle istantanee scattate con gli occhi, passate attraverso la camera oscura dell'anima". Con colori caldi e con un disegno semplice ha riprodotto scorci

della nostra regione che ha scoperto grazie anche al Cai.

"Non sono un'escursionista - dice nella presentazione -. Mi lascio condurre attraverso i sentieri come un'idiota. Nel senso etimologico di incompetente, ma anche in quello comune di "semplice". E questo mi piace. Posso fare a meno di quello che sarebbe altrimenti indispensabile: organizzazione, senso dell'orientamento, conoscenza di sentieri ed orografia. Di ogni cosa, tranne dell'unica per me indispensabile: la meraviglia. La straordinaria forza e bellezza e verità di quello che ho intorno mi costringe ad una resa incondizionata e totale, mi riempie, semplicemente. Per altro non c'è spazio".

Valentina ha poi messo in vendita un calendario che riproduce i 12 quadri delle escursioni.

**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

Il numeri arretrati e gli speciali della rivista sono reperibili nel sito CAI Perugia, in home page, cliccando su "in .. cammino" in basso a destra. I numeri arretrati sono reperibili anche nella homepage di www.montideltezio.it (basta cliccare su INCAMMINO in basso a sinistra).

**Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, Gabriele Valentini: gabrvalentini@gmail.com
Grazie a tutti sin da ora.**

**Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito: www.caiperugia.it
oppure vieni a trovare in Sede
Via della Gabbia, 9 - Perugia
martedì e venerdì 18,30-20,00
tel. +39.075.5730334**

in...cammino

Periodico on-line del
Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno VII-numero 43

Comitato di Redazione

Gabriele Valentini (Direttore)

Francesco Brozzetti

Daniele Crotti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Marcello Ragni



Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno anche collaborato a questo numero:

Arianna Capaccioni

Mauro Guiducci

Alessandro Menghini

Vincenzo Ricci

Valentina Trona



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

ULTIME NOTIZIE

Si sono tenute in dicembre due assemblee generali, del SASU e del Gruppo Speleo, a seguito delle quali sono risultati eletti:

1) SASU

Matteo MORICONI (Presidente)

Federico PAPERINI (V. Presidente vicario)

Lucia URBANI (Vice Presidente)

2) GRUPPO SPELEO

Francesco SPINELLI

Luca BUSSOLATI

Valentina BARBANERA

Felice LA ROCCA

Massimiliano MAZZOCCA

A tutti gli eletti complimenti ed un augurio di buon lavoro da parte della redazione de "In... Cammino"